

Pacem in Terris Un seme di concordia in piena guerra fredda

di Marco Roncalli

in "Avvenire" del 27 settembre 2013

È stato l'ultimo dono di Giovanni XXIII, un Pontefice anziano e malato che aveva alle spalle una vita di seminatore di pace tra Oriente e Occidente. Datata 11 aprile '63, ma da lui firmata in diretta televisiva due giorni prima, era germinata già durante la crisi di Cuba. Proprio quando l'ottobre '62 aveva visto papa Roncalli protagonista oltre che dell'apertura del Concilio, di un appello per la pace accolto da Kennedy e Kruscev in un mondo sull'orlo di una guerra nucleare. A immaginare un testo per dare forma a quell'impegno (che per papa Giovanni sarebbe dovuto diventare permanente), già nel novembre 1962 era stato il sacerdote Pietro Pavan, professore di dottrina sociale della Chiesa alla Lateranense, dove più tardi fu rettore e che larga parte ebbe nella redazione del testo. Fu lui a contattare monsignor Loris Capovilla, segretario del Papa, candidandosi a preparare una stesura circolata dal gennaio successivo fra gli esperti che la lasciarono quasi invariata (l'iter è ricostruito analiticamente nella recente monografia laterziana di Alberto Melloni).

In ogni caso, davvero si trattò di un'enciclica profetica. Oltre che di un rilevante atto politico nel contesto internazionale. Papa Roncalli prese posizione come mai era accaduto sulla dignità della coscienza, sulla distinzione fra movimenti e ideologie, sulla guerra giusta.

«Ho poi consacrato tutto il Vespertino, circa tre ore nella lettura della enciclica di Pasqua in preparazione, fattami da mgr Pavan: "La pace fra gli uomini nell'ordine stabilito da Dio e cioè: nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà".

Manoscritto di 111 pagine dattilografate. Ho letto tutto, solo, con calma e minutissimamente e lo trovo lavoro assai bene congegnato e ben fatto. L'ultima parte poi: "Richiami Pastorali" in pienissima risonanza con il mio spirito...», così Giovanni XXIII sul diario il 7 gennaio '63.

Cinquant'anni dopo l'enciclica giovannea (che traspare in filigrana nel primo messaggio *Urbi et Orbi* di papa Francesco) continua a ricordarci cose che per molti non sono ancora patrimonio acquisito. Non solo quando ricorda che al criterio della pace affidato all'«equilibrio degli armamenti» va sostituito quello della «vicendevole fiducia»: «obiettivo che può essere conseguito [...] ma nella luce della ragione; e cioè nella verità, nella giustizia, nella solidarietà operante». O quando afferma che dopo l'avvento del nucleare è irrazionale e diabolico «pensare di risolvere le controversie col ricorso alle armi. *Pacem in terris* fu pure il documento che invitava a «mai confondere l'errore con l'errante»; che riconosceva gli «incontri e le intese, nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti non credono» come «occasione per scoprire la verità e renderle omaggio»; che diceva «non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione».

Parole tese a rimarcare la necessità di una nuova coscienza della dignità dell'uomo e dei suoi inalienabili diritti. Nel testo, che addita già il concetto di bene comune universale e l'esigenza di una autorità pubblica internazionale, emerge forte l'invito a prendere atto dei «segni dei tempi»: modi nei quali la storia stessa muove pagine di Vangelo e le indica al cammino degli «uomini di buona volontà».